

L'intervento di Enrico Berlinguer

ROMA — L'errore più grave oggi sarebbe di considerare la campagna elettorale europea come un fatto destinato a svolgersi in un clima di generale distrazione. È vero proprio il contrario, e ne è prova il modo in cui tutti i partiti si stanno adoperando attivamente e quasi febbrilmente per queste elezioni. Parlando a conclusione di questa rapida e già operativa sessione del CC e della CCC, Berlinguer ha fatto questa premessa al ragionamento politico che ha poi sviluppato.

Parallelemente anche in alcuni altri paesi europei si avvertono conati, autoritari di governi e gruppi dominanti (ultimo esempio la legge antisindacale in Inghilterra).

Il disarmo e la pace

Sulla questione della lotta per la pace Berlinguer ha messo in guardia, in particolare, contro i facili e strumentali ottimismo e i rischi di sottovalutazione dei pericoli imminenti. È vero che oggi pare che si possano aprire alcuni spiragli nel dialogo fra Est e Ovest su alcune questioni, ed è giusto adoperarsi perché essi si allarghino e non si chiudano. Ma ciò non deve far dimenticare che finora non si è affacciata alcuna novità consistente per quanto riguarda la questione più grave: la corsa al riarmo dei due blocchi.

Alla gente non dobbiamo stancarci di ricordare che continua e progredisce passo a passo l'accumulazione dei missili nucleari e va avanti anche la gara per progettare e costruire nuovi e micidiali tipi di armi, fra cui quelle spaziali. Resta dunque pienamente valida l'idea del PCI che il compito principale oggi è di adoperarsi per arrestare le armi missilistiche in Europa, come condizione per una trattativa che a Pechino non si guarderà con favore all'installazione dei missili americani in Europa, ma ha espresso nel tempo una totale opposizione alle simili iniziative dell'Unione Sovietica, tanto nel vecchio continente quanto in Asia. La Cina auspica che gli Stati Uniti "desistano da un ulteriore dislocamento dei loro missili in Europa" e che l'URSS "si astenga dall'istituire qualsiasi contromisure" affinché sia possibile "al più presto" una ripresa del negoziato tra le due parti, ha dichiarato Zhao Ziyang. Egli ha aggiunto che anche l'URSS deve ridurre tutto il suo arsenale nucleare, compreso quello che è dislocato in Asia e che desta "preoccupazione" a Pechino per il suo "continuo accrescimento".

Partendo dalla nostra proposta concreta occorrerà fare leva su tutti gli altri temi che i comunisti italiani hanno elaborato intorno alla battaglia per la salvezza dell'umanità dalla catastrofe nucleare: quelli di una nuova concezione della sicurezza, del superamento graduale dei due blocchi; del rapporto tra pace, disarmo e sviluppo; e quindi del problema Nord-Sud; quello del rapporto fra pace, sovranità nazionale, difesa e sviluppo della democrazia. Citando quindi come punto di forza della nostra battaglia elettorale, la proposta del referendum sui missili a Comiso e il fatto che il governo abbia mostrato di volersi in ogni modo sottrarre al giudizio popolare su tale questione, Berlinguer ha detto che intorno a questo complesso di proposte il PCI deve realizzare una grande mobilitazione che investa anche i temi del pieno rispetto dei principi costituzionali per quanto riguarda le decisioni in materia di sicurezza e le



questioni della pace e della guerra.

Il problema del rispetto delle regole democratiche, ha detto a questo punto Berlinguer, è anche forse quello che è venuto maggiormente in luce nella lotta contro il decreto.

Se masse così larghe di popolo oltre che di lavoratori si sono mosse spontaneamente non è stato solo per ragioni di classe, ma anche per il carattere di ingiustizia palese, al carattere di classe, alla inefficacia economica del provvedimento, ma soprattutto per opporsi a un atto di prepotenza. La gente ha avvertito con chiarezza il rischio che, attraverso quel decreto, avanzasse una linea più generale, una linea tendente a sottomettere le masse, a escluderle da ogni possibilità di contare nelle decisioni politiche e nella stessa vita sindacale su problemi per esse vitali; e quindi una linea tale da alterare gravemente i caratteri democratici dell'ordinamento costituzionale e della vita pubblica italiana.

La decadenza del decreto ha rappresentato un primo importante successo cui hanno contribuito vari fattori che Berlinguer ha indicato. In primo luogo, la prontezza e la decisione con cui hanno reagito le grandi masse. Poi, il fatto che il movimento ha trovato una guida nella maggioranza della CGIL, ciò che ha fatto rinascere la fiducia dei lavoratori verso la maggiore organizzazione sindacale e, nel contempo, ha provocato una spinta fecunda per il rinnovamento e il funzionamento democratico dell'intero movimento sindacale. Infine, al successo ha contribuito il fatto che vi era uno sbocco parlamentare della battaglia condotta, ciò che — grazie al contributo di tutti i partiti della opposizione di sinistra — ha permesso di mettere in rilievo il carattere generale, e non solo di classe, della lotta contro il decreto e, nel contempo, ha fatto sorgere nella pubblica opinione una nuova fiducia nella funzione del Parlamento e una nuova consapevolezza

circa i diritti inalienabili che esso ha nei confronti dell'Esecutivo. Non di giorni neri — si è trattato — ha detto con forza Berlinguer — ma di giorni che hanno riaffermato le prerogative del Parlamento e ne hanno sollevato il prestigio di fronte alla nazione.

La convergenza di questi tre fattori ha aperto nella maggioranza le prime crepe che, mano a mano, sono diventate sempre più palesi contraddizioni, tuttora sotto i nostri occhi. Si è così rovesciata la situazione iniziale che vedeva la maggioranza compatta intorno al decreto e in sua difesa, con l'aggiunta dell'ostinato appoggio dei vertici della CISL e della UIL, oltre che della Confindustria. La compattezza iniziale si è sgretolata via via che venivano in luce la pericolosità e il danno per tutti i partiti che potevano provenire dal dar via libera all'autoritarismo.

Una battaglia esemplare

È stata, ha detto il segretario del PCI, una battaglia veramente esemplare, in quanto in essa si è riusciti — classicamente — a combinare il momento della spontaneità con quello della direzione; il movimento di massa, nel suo radicamento nella società, con l'azione politica delle forze sindacali e parlamentari che lo rappresentavano; l'asprezza e la decisione dell'opposizione di sinistra, con la duttilità di manovra che era necessaria per aprire contraddizioni nella maggioranza e per saperle utilizzare a vantaggio del paese e della democrazia.

La competizione in atto da mesi fra i partiti di governo per occupare il centro (spostandosi, così, verso destra), è stata in parte sconvolta dall'intervento di un fattore da essi non

calcolato in tutta la sua potenza e in tutta la sua ampiezza: un movimento dei lavoratori che, lungi dall'isolare il PCI e la CGIL, ha dato più forza alle loro posizioni, alla battaglia di opposizione e ha finito per far temere a molti, nella maggioranza, le conseguenze negative, per il paese ma anche per essi, di uno scontro frontale portato oltre certi limiti. Solo così si spiega perché il Governo ha dovuto apporre alcune modifiche al decreto originario che tengono conto — anche se in modo ancora assai parziale e comunque insufficiente — delle rivendicazioni dei lavoratori e delle ragioni dell'opposizione di sinistra.

Ora il PCI ha davanti a sé il grande compito e l'impegno a non disperdere questo patrimonio di combattività, di fiducia e di sapienza politica — ha detto il segretario comunista —, questa onda lunga che ha cominciato ad avanzare dall'inizio dell'anno facendo emergere tanti sentimenti e risentimenti accumulati da tempo nella coscienza di enormi masse di popolo. Guai a dilapidare questo patrimonio. Ed è un patrimonio che deve fruttificare subito e prospettivamente. Subito, ha ricordato Berlinguer, perché ora si tratta di superare i limiti gravi che ancora caratterizzano il nuovo testo del decreto in cui permea, sia pur ridotto nel tempo, un contenuto autoritario inaccettabile, che può essere sanato con l'abolizione dell'art. 3, o almeno, con il recupero dei punti di contingenza tagliati; e in prospettiva perché non sono scomparse le minacce di nuovi interventi d'imperio contro la libertà di contrattazione.

Ma c'è una prospettiva ulteriore, che va oltre queste scadenze e rispetto alla quale occorrerà fare fruttificare appieno il patrimonio. È quella che riguarda la battaglia per le ristrutturazioni produttive, per il cambiamento della politica economica, fiscale e

finanziaria, per il rinnovamento profondo del sindacato, non solo, cioè delle sue piattaforme rivendicative, ma anche delle sue strutture, dei suoi metodi di direzione, delle regole del suo funzionamento, delle basi del suo reclutamento. Tutte cose, queste, essenziali perché i lavoratori possano in modo incisivo intervenire nei processi di rinnovamento tecnologico e di organizzazione produttiva; ed essenziali ai fini della ricostruzione di organizzazioni sindacali unitarie fondate sul consenso, sulla partecipazione, sulla fiducia dei lavoratori.

Difesa e sviluppo della democrazia

Per questa via, ha detto Berlinguer, si può riuscire a ribaltare quella impostazione generale che grava come una cappa di piombo su tutta la vita economica e sindacale, da quando è nato il pentapartito. L'impostazione, falsa e bugiarda, che riduce tutta la politica economica alla lotta contro l'inflazione (questione pur rilevanzissima), e questa al solo problema del posto del lavoro, e questo alla pura e semplice liquidazione della scala mobile. È stata proprio questa linea il mezzo principale usato per tentare di bloccare o limitare (e in parte ci si è riusciti) l'intervento dei lavoratori nelle ristrutturazioni produttive.

Entrando nel vivo della questione politica attuale in Italia, Berlinguer ha aggiunto: io mi chiedo a questo punto a che cosa va ricondotta la lotta per tutti questi obiettivi che ho indicato, se non a una lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia, e quindi anche a una lotta per la instaurazione di un quadro politico diverso da quello attuale, un quadro che permetta di ripristinare le condizioni di una piena normalità politica, parlamentare e costituzionale; di un quadro, insomma, che garantisca la difesa e lo sviluppo della democrazia.

Il segretario del PCI si è quindi riferito alla sua affermazione circa il carattere oggettivo delle spinte autoritarie che hanno oggi una delle loro fonti principali nel cuore dei processi nuovi economici e sociali, e anche su quel terreno vanno dunque combattute. Spinte oggettive certamente, ha aggiunto, ma non siamo oggettivisti fino al punto da non vedere che il segno involutivo di questi processi dipende anche da precise volontà politiche, dalla condotta dei governi e, in particolare, di certi settori dei partiti di governo.

Tutti oggi si accorgono chiaramente che quei settori tendono a introdurre e a consolidare nella vita sociale, politica e culturale del paese, e nel funzionamento dello Stato e delle istituzioni, limitazioni e violazioni delle libertà ed evidenti elementi di regime. Il segretario comunista ha ricordato ciò che si dichiara e ci si ripromette di fare a proposito del funzionamento del Parlamento e del rapporto con l'Esecutivo (si è giunti a dire che le Camere servono appena a mettere un timbro su quello che decide il Governo); ha citato le pressioni sul sindacato, spinti a trasformarsi in organismi quasi paragonabili; ha citato ciò che avviene negli enti pubblici, nelle partecipazioni statali, nelle banche (dove continuano le lottizzazioni) e nel campo della informazione (le faziosità radiotelevisive, le logiche di partito e di gruppi, le pressioni sulla stampa). E ancora, ha aggiunto Berlinguer citando la relazione di Occhetto, i gravissimi interventi che attendono alla indipendenza della magistratura: interventi di autorità di governo (il caso di Trento), o della P2 (il caso, a quanto sembra, di Varese).

Ci sono omnia e tunc, poi, come la vicenda del decreto ha rivelato. Ber-

linguer ha indicato alcuni fatti di segno diverso che devono chiamare a una condotta intelligente. È un fatto che non vi è oggi una unità dei ceti borghesi italiani per una prospettiva antidemocratica; ed è un fatto che per una tale prospettiva non vi è una unità nello schieramento dei partiti di governo. Questo è spiegabilissimo in un paese come l'Italia dove la Resistenza è stata un grande movimento unitario e di popolo e dove, negli ultimi quaranta anni, si è radicata una estesa coscienza democratica nei ceti più vari. Un paese nel quale, nei momenti cruciali, emerge la forza del richiamo ad alcuni tratti che costituiscono l'identità profonda originaria dei partiti democratici.

Indicando i fatti di segno diverso, il segretario del PCI ha sottolineato che nei gruppi più intelligenti dell'imprenditoria vi è la consapevolezza che non vi possono essere prospettive di sviluppo economico e normalità di rapporti anche a livello aziendale (pur nella dialettica, anche essa normale, dei contrasti), se si persegue la linea dello scontro frontale con le forze più rappresentative del movimento operaio su terreno sindacale e su quello politico. Infine — ma occorrerebbe dire «in primis» — tutto quanto è avvenuto non si potrebbe comprendere se non si tenesse conto di ciò che è stato e di ciò che è il PCI per quanto riguarda l'affermazione della democrazia e dei diritti che essa assicura. Questa funzione oggi torna in primo piano, perché proprio in una battaglia democratica come quella in corso, il PCI ha saputo riportarsi al centro della vita politica, dimostrando quanto possa pesare la sua forza politica, sociale e parlamentare, e la sua condotta nelle scelte che servono al paese. E questo compiva che per riaprire una nuova prospettiva di sviluppo, e per garantire che ciò avvenga nella democrazia, la strada passa obbligatoriamente per un rapporto positivo con il PCI. Come già era affermato nella relazione di Occhetto, ha aggiunto Berlinguer, per il PCI si sta effettivamente aprendo un grande spazio: non solo — anche se prima di tutto — a sinistra, ma anche in una più vasta area democratica, sia sociale che politica. Un più largo spazio per interessare nuovi rapporti, per ampliare la nostra influenza, per intensificare la nostra iniziativa.

La campagna elettorale

Da queste considerazioni, deriva una conseguenza lampante: il problema fondamentale del movimento dei comunisti oggi in Italia consiste, certamente, nel difendere il campo tradizionale della loro influenza (che del resto non è e non è mai stato solo quello operaio), ma anche nel farsi ricominciare in esso. Piuttosto, il PCI deve proiettarsi alla conquista di altre zone della società civile e politica, al contatto con esse e con il mondo culturale, scientifico e tecnico. Questi i caratteri e i contenuti che dobbiamo dare alla campagna elettorale, ha detto Berlinguer concludendo il discorso. Una campagna alla quale il PCI va con la significativa riconferma dell'alleanza con il PDUP che si è rivelata positiva nel giugno '83, assai utile anche nella lotta sul decreto e fertile anche nel dibattito sulle prospettive del movimento di sinistra. E tra i prossimi verranno da tendenze e orientamenti democratici uniti a noi nella battaglia per una Europa unita e autonoma, per un mondo di pace. Ma soprattutto a questa campagna elettorale dobbiamo andare proponendoci di estendere e rafforzare il sostegno di quella mobilitazione di massa che si è levata fin dagli inizi di quest'anno.

u. b.

Le lotte sociali e politiche

Il segretario del PCI ha ricordato la grande estensione e qualità delle manifestazioni anti-missili in tutta Europa, citando in ruolo la Germania occidentale, la Gran Bretagna, l'Olanda e il Belgio. E ha richiamato il significato del nuovo vigore assunto dalle lotte sociali e politiche, oltre che in Italia, in Gran Bretagna (i minatori), in Francia (i siderurgici), in Germania Ovest (i sindacati sul lavoro), in Belgio e perfino nel Lussemburgo.

Il dibattito sulla relazione di Occhetto

Farina

Mi sembra che il momento non sia molto favorevole per restituire all'Europa un'immagine credibile — ha detto Giovanni Farina, segretario della federazione di Zurigo — di un'Europa, cioè, che sappia svolgere un ruolo importante e decisivo sulla scena internazionale. Negli ultimi tempi, infatti, gli interessi particolari sono troppo spesso prevalsi su una visione più complessiva e, soprattutto, autonoma dell'Europa. Il Parlamento europeo viene visto quasi come un organismo inutile, sia dall'opinione pubblica, che dalla stessa stampa sulla quale pochissimo risalto viene dato alle prossime elezioni. Vi è quindi un grande pericolo di assenteismo, tanto più grave

in quanto coinvolgerebbe una gran parte dei lavoratori emigrati. Non possiamo dimenticare che quando si parla di Europa, degli effetti della crisi, delle scelte in materia di politica economica, si parla anche di lavoratori emigrati: 14 milioni, dei quali due milioni e mezzo italiani. Coinvolti in una crisi che ha già prodotto 19 milioni di disoccupati, essi sono collocati all'interno della lotta politica e sociale europea, quindi ne condizionano le lotte e gli esiti. Un esempio fra i tanti: la battaglia per le 35 ore in Germania che riguarda i lavoratori tedeschi e quelli emigrati, ma ha anche le caratteristiche di una grande battaglia europea. Lavorare perché si sviluppi questa nuova coscienza è il compito degli emigrati. In tal modo trova spazio una nuova idea dell'Europa e si può sbarrare la strada ai singoli egoismi.

La bandiera dell'unità europea, del resto, non può essere patrimonio delle forze conservatrici, dei vari Kohl che cacciano parte degli emigrati dietro compenso di poche migliaia di marchi, ma deve diventare punto centrale della nostra iniziativa politica e di altre forze progressiste europee. Qui cade miseramente il tentativo di farci apparire in Italia come un partito vecchio, non legato alla cultura e alla civiltà occidentali. L'udienza che abbiamo in Europa pressale delle forze socialiste e socialdemocratiche ne è un tipico esempio. La lotta contro il decreto si riallaccia alle battaglie in corso in Europa per la difesa del potere d'acquisto dei salari ed il rilancio dell'occupazione e dello sviluppo.

Profondamente europee sono, dal canto loro, le iniziative per la pace, di là dei segni di stanchezza che si possono registrare in questa fase del movimento, ma che può trovare un grande rilancio in occasione della campagna elettorale europea. Anche qui si tratta di riaffermare che la lotta contro i missili è decisiva per costruire un'Europa autonoma nei confronti dei due blocchi. È decisivo dare al nostro partito all'esterno il segno di una grande mobilitazione, di un'azione capillare perché la maggior parte dei nostri emigrati possa partecipare al voto. Tutto ciò non è facile. I segnali, per ora, sono negati.

Il voto in loco è negato ai due terzi degli emigrati. L'organizzazione dei seggi e l'azione, nonché i limiti oggettivi delle strutture consolari, ci possono portare a ripetere lo scandalo del 1979. Per non parlare della Svizzera dove ai lavoratori emigrati viene impedito il voto in loco, non essendo parte della comunità, e il voto alla frontiera, che era stato proposto dal PCI. Allora la scelta del partito per eleggere un emigrato rappresenta sicuramente un passo in avanti considerevole nella nostra strategia, perché parte dalla considerazione che esso non è più visto solo come la vittima di un vecchio esodo di massa, ma si è ormai collocato stabilmente nelle varie società europee. Cittadino italiano ed europeo, allo stesso tempo, rivendica anche il rispetto della sua cultura e delle sue tradizioni. È questo un salto di qualità che i governi europei devono fare se vogliono costruire un'Europa diversa e autonoma.

Frisullo

Abbiamo fatto bene — ha esordito il compagno Sandro Frisullo, segretario della federazione di Lecce — ad esprimere un giudizio negativo sul decreto-bis perché rimangono aperti problemi di fondo, come il ricorso ad un atto di imperio su una mate-

ria che spetta alla libera contrattazione fra le parti sociali. Inoltre, questo decreto non prevede il recupero del taglio operato. Va comunque sottolineato la battuta d'arresto subita dal governo grazie all'ampiezza ed alla forza del movimento di massa. Determinante in questo senso è stata anche la battaglia parlamentare condotta dal PCI con estrema fermezza e intelligenza.

La lotta ingaggiata con il governo — ha proseguito Frisullo — ha determinato divisioni nella maggioranza su argomenti importanti che vanno dal rapporto col sindacato al ruolo del Parlamento, al tipo di rapporto con l'opposizione comunista. Non v'è dubbio che da tutta la vicenda esse appannano ed indebolita la presidenza Craxi: la linea dello scontro frontale non ha pagato.

Il PSI — ha ancora detto il segretario della federazione leccese — ha ridotto la politica della governabilità ad una pura operazione trasformistica e nelle sue tesi congressuali sembra consumarsi ogni margine di dubbio sulle scelte strategiche dei socialisti, impegnati in una rincorsa al centro che può snaturare la loro identità storico-politica. Ma è, questo, un processo irreversibile oppure dovremmo evitare conclusioni affrettate che ci obbligherebbero a scelte di non poco conto? Occorre invitare, con pacatezza e serenità, le forze più ragionevoli che

esistono all'interno del PSI a considerare gli effetti negativi di una linea sbagliata.

Adesso, nella battaglia parlamentare, occorre valutare l'effettiva disponibilità della maggioranza e tener conto delle novità strapazzate; ma è necessario, al tempo stesso, sventare il tentativo di chi vuol farci apparire paghi del risultato ottenuto, quando rimangono intatte la iniquità del decreto ed il suo carattere autoritario.

Concludendo il suo intervento, il compagno Frisullo ha affermato che è necessario stabilire un nesso molto stretto fra i temi al centro della competizione elettorale del 17 giugno e quelli della prospettiva politica italiana: quello europeo è infatti un voto che può determinare nuovi assetti politici del Paese.

Per il Sud, l'Europa è una cosa lontana, largamente ignota, persino ostile, se guardiamo alla politica agricola comunitaria, alla penalizzazione delle colture mediterranee (olio, vino, ortofrutta, tabacco) e all'aggravata dipendenza della nostra economia dal Mezzogiorno. Per superare indifferenza e passività, occorre un grande lavoro di orientamento, collegando il voto al due grandi, straordinari movimenti di massa di questi mesi: la battaglia contro i missili e per una nuova politica economica. Le possibilità di una nostra avanzata ci sono: pur nel suo limitato rilievo lo dimostra il mini-test

elettorale del Lecce del marzo scorso, che ha segnato una forte affermazione del PCI, che ha aumentato del 10 per cento i propri consensi.

Landi

Queste elezioni — ha esordito il compagno Sergio Landi, segretario della federazione di Livorno — sono difficili perché la dimensione europea non è ancora coscienza di massa. Pesa negativamente la incapacità dei governi a trovare un minimo comune denominatore che rende più deboli i singoli paesi di fronte alle sfide del nostro tempo. Pericoli di protezionismo e di isolazionismo possono prodursi anche in settori del movimento operaio più prettamente colpiti dalle trasformazioni. Perciò le elezioni europee non possono essere concepite come semplice effetto di trascinarsi delle lotte di queste settimane. Abbiamo tuttavia buone carte, tra cui l'aver dato al movimento operaio, in questi 60 giorni, una sponda politica fatta non di semplice difesa contro la politica del governo.

Per spingere la mobilitazione il partito occorre puntare su questioni chiare ed essenziali. Tra queste, il nesso tra pace, cooperazione e nuovo sviluppo, dove è minore la credibilità riformatrice e europeistica del par-

lato di governo. La debolezza strutturale — ha proseguito il compagno Landi — del nostro paese chiama in causa la politica del governo su una questione essenziale: è la questione delle infrastrutture e delle grandi opere pubbliche come fattore di ammodernamento civile e reindividualizzazione. Sulla questione dei finanziamenti FIO, verso il governo occorre aprire una vertenza vera e propria.

Le elezioni europee possono diversire il terreno su cui rilanciare su basi più ampie il movimento per la pace che deve diventare anche movimento per una nuova cooperazione internazionale. Sulla questione pace e cooperazione, e quindi i temi della fame e del sottosviluppo, c'è una iniziativa attiva di molteplici organizzazioni radicate nel mondo cattolico. Sul tema della solidarietà internazionale e su una iniziativa più stringente per spingere alla ripresa della trattativa sul disarmo, non sufficientemente sostenuta, vi sono ampi spazi di iniziativa per la FGCI e di rapporti con ampi settori giovanili. Vi sono limiti nello sviluppo del movimento per la pace, nonostante il referendum autorizzativo, che debbono essere superati. Occorre non delegare al solo movimento il complesso delle nostre proposte sul disarmo e la pace. Ciò per garantirne autonomia e pluralismo ma anche per evitare il rischio di spin-

gerci sul terreno di una subalterità che non pagherebbe. La chiarezza — ha concluso il compagno Landi — la coerenza e la originalità della nostra politica sono condizioni per fare delle elezioni europee un passaggio per il consolidamento e lo sviluppo della nostra credibilità di forza governo e riformatrice.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. "L'Unità"

Tipografia T.E.M.I.
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale
nel Registro del Trib. di Roma
n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 15 - CAP 20100 - Telefono 8440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2.3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5